

RICHARD BEHRENDT. — *Politischer Aktivismus*. Ein Versuch zur Soziologie und Psychologie der Politik. — Leipzig, Hirschfeld, 1932 (8°, pp. VIII-182).

Credevo, dal titolo, che l'autore avesse preso a studiare quella disposizione d'animo e quella corrente sociale che, per l'appunto, nella mia *Storia d'Europa*, e non certo a cagione di lode, denominai «attivismo», e che è uno dei tratti caratteristici della fisiologia e della patologia dei nostri tempi. Ma il Behrendt, la cui formazione è di psicologo e sociologo e non di filosofo e indagatore di problemi morali, e che celebra perfino la Psicoanalisi e la sua *libido* come nuovo fondamento della sociologia, intende per «attivismo politico» nient'altro che, nella discrepanza tra l'abito individuale e quello sociale, tra il bisogno dell'individuo e la conformazione sociale, la disposizione a ricorrere all'azione. «L'uomo normale (egli dice, pp. 29, 67) di tutti i tempi normali è un uomo affatto impolitico. . . . In tempi normali, per la grande maggioranza degli uomini, la sfera politica come cerchia di interessamento psichico non viene in questione». L'azione di cui si parla non è mossa da fini razionali, che si possano dimostrare o confutare, ma è un'azione per l'azione stessa (pp. 80, 83); il che vuol dire, a quanto sembra, che non è cosa da raziocinio, ma da genio pratico. Secondo l'autore: «l'attivismo politico è una vitale reazione psichica al fenomeno più notevole del nostro tempo, alla progrediente razionalizzazione di tutte le condizioni e relazioni della vita»; e se non si riuscirà a fissare di nuovo in misura bastevole l'emotività degli uomini in cose non politiche, si avrà molto probabilmente un fissamento su oggetti politici (pp. 176-78). Mi pare che, nonostante o forse a cagione dello psicologismo, del sociologismo e del freudismo, il libro del Behrendt stringa poco e concluda poco.

B. C.